**IL VIAGGIO ALLA RICERCA DELL’IDENTITA’: TEMPI E LUOGHI DELLA FIABA**

1. **TEMPO DELLA FIABA**
* Il **“C’era una volta…”** che apre la maggior parte delle fiabe ci getta in una **dimensione atemporale**, in un non-tempo. Questa “non collocazione” regala alla fiaba valore proprio, e ciò fa sì che essa diventi un’opera d’arte; infatti come afferma Vygotskij l’opera d’arte è quella che ogni volta che la guardi ti comunica nuovi significati. Collocando la fiaba in una dimensione atemporale la si rende eternamente significativa.

Inoltre l’inizio delle fiabe ci portano in un **tempo lontano “tanto tanto tempo fa…”,** questo allontanamento nel tempo permette di porre una distanza tra l’immaginario e il reale e questo a sua volta permette di esporre temi e conflitti, lotte e drammi che sarebbero troppo angoscianti se riferiti a una più chiara attualità. Una certa distanza tra l’ascoltatore e il tempo del racconto è rassicurante.

* **“La fiaba pesca nel profondo della storia”** infatti ogni incipit contiene precisi **riferimenti storici** che ci permettono di collocarla immediatamente in un particolare contesto:

*“C'era una volta un uomo che aveva case bellissime in città e in campagna, vasellame d'oro e d'argento, suppellettili ricamate e berline tutte d'oro; ma, per sua disgrazia, quest'uomo aveva la barba blu e ciò lo rendeva così brutto e spaventoso che non c'era ragazza o maritata la quale, vedendolo, non fuggisse per la paura…Barbablù, per far meglio conoscenza, le condusse, insieme alla madre, a tre o quattro delle loro migliori amiche, e ad alcuni giovanotti del vicinato, in una delle sue ville in campagna, ove rimasero per otto giorni interi. Non si fecero che passeggiate, partite di caccia e di pesca, balli, festini e merende: non si dormiva neppure più, perché si passava tutta la notte a farsi degli scherzi l'uno con l'altro; insomma, tutto andò così bene che la minore delle due sorelle cominciò a trovare che il padron di casa non aveva più la barba tanto blu, ed era in fondo una gran brava persona. Non appena furono tornati in città, il matrimonio fu concluso.”*

Leggendo la fiaba di Perrault “Barbablù” veniamo catapultati nella Francia del 1600, alla Corte di Re Sole, tra le maestose ville di Versailles: troviamo il lusso, i divertimenti e l’atmosfera tipica dell’aristocrazia francese.

*“****D****avanti a un gran bosco abitava un povero taglialegna che non aveva di che sfamarsi; riusciva a stento a procurare il pane per sua moglie e i suoi due bambini: Hänsel e Gretel. Infine giunse un tempo in cui non poté‚ più provvedere neanche a questo e non sapeva più a che santo votarsi. Una sera, mentre si voltava inquieto nel letto, la moglie gli disse: "Ascolta marito mio, domattina all'alba prendi i due bambini, dai a ciascuno un pezzetto di pane e conducili fuori in mezzo al bosco, nel punto dov'è più fitto; accendi loro un fuoco, poi vai via e li lasci soli laggiù. Non possiamo nutrirli più a lungo." - "No moglie mia" disse l'uomo "non ho cuore di abbandonare i miei cari bambini nel bosco, le bestie feroci li sbranerebbero subito." - "Se non lo fai," disse la donna, "moriremo tutti quanti di fame." E non lo lasciò in pace finché‚ egli non acconsentì.”*

La fiaba dei fratelli Grimm ha certamente origine nel Medioevo, epoca in cui la scarsità di cibo e la diffusione della fame facevano dell'infanticidio una pratica comune. Hänsel e Gretel non condannano il proprio genitore per il tentato abbandono; al contrario, semplicemente si "riscattano" portandogli in pegno grandi ricchezze con cui sfamarli. La fiaba popolare dei fratelli Grimm pesca nel catalogo dei topoi medievali evidenziando il bisogno di quegli autori di distaccarsi dalla loro epoca per rinviare la fiaba verso una dimensione altra: si rinnova in questa scelta cara alla visione romantica (1700 – 1800), l’esigenza dei Grimm di salvaguardare l’idealizzazione del Volk come spazio di umanità assoluta, metastorica.

E’ inoltre interessante il confronto, quando si tratta delle stesse fiabe, tra questi due autori;

Nella fiaba di “*Rosaspina”* si nota come mentre nella versione francese si esaltano, nella scelta dei doni delle fate madrine, le virtù femminili auspicabili per le fanciulle dell’epoca, nella versione dei Grimm si apporta una modifica interessante dal punto di vista degli ideali etici borghesi.

*“La festa fu allestita con ogni sfarzo e quando finì, le fate donarono alla bimba i loro meravigliosi doni: l’una la virtù, l’altra la bellezza, la terza la ricchezza e via dicendo, insomma tutto quello che al mondo si può desiderare.” (Grimm - Rosaspina)*

*“Intanto le fate cominciarono a distribuire alla Principessa i loro doni. La più giovane di tutte le diede in regalo che ella sarebbe stata la più bella donna del mondo: un'altra, che ella avrebbe avuto moltissimo spirito: la terza, che avrebbe messo una grazia incantevole in tutte le cose che avesse fatto: la quinta che avrebbe cantato come un usignolo: e la sesta, che avrebbe suonato tutti gli strumenti con una perfezione da strasecolare.” (Perrault – La Bella Addormentata nel bosco)*

Ciò lo possiamo notare anche leggendo le due versioni di “Cenerentola”:

“*Cera una volta un gentiluomo il quale in seconde nozze si pigliò una moglie che la più su perba non s'era mai vista.” (Perrault – Cenerentola)*

*“La moglie di un ricco si ammalò e, quando sentì avvicinarsi la fine, chiamò al capezzale la sua unica figlioletta e le disse: – Bimba mia, sii sempre docile e buona, così il buon Dio ti aiuterà e io ti guarderò dal Cielo e ti sarò vicina – . Poi chiuse gli occhi e morì.”  (Grimm – Cenerentola)*

 *“C'era una volta un imperatore che amava così tanto la moda da spendere tutto il suo denaro soltanto per vestirsi con eleganza. Non aveva nessuna cura per i suoi soldati, né per il teatro o le passeggiate nei boschi, a meno che non si trattasse di sfoggiare i suoi vestiti nuovi: possedeva un vestito per ogni ora del giorno, e mentre di solito di un re si dice: "È nella sala del Consiglio", di lui si diceva soltanto: "È nel vestibolo".”*

Andersen fa il ritratto della monarchia danese, il cui Sovrano non ha il minimo interesse per il popolo.

* **“La fiaba pesca nel profondo della preistoria”** , il nucleo più antico delle fiabe di magia è come se ci ponesse a tu per tu con il bambino della **società primitiva**. La struttura della fiaba è molto simile ai riti cui erano sottoposti i bambini nelle società primitive: il bambino giunto a una certa età veniva allontanato da casa, lasciato in un luogo in cui era facile perdersi (bosco) nel quale gli stregoni della tribù sottoponevano il bambino a prove di coraggio, mettendolo faccia a faccia con la morte.

Molto interessante, a questo proposito, l’intervento fatto da Milena Bernardi nel quale ha constatato come questi rituali iniziatici, che ponevano il bambino a contatto con la morte, servivano per fargli comprendere i propri limiti, specie il più importante: la sua mortalità.

La professoressa Bernardi sostiene come al giorno d’oggi, persi questi importanti riti di iniziazione e di maturazione, i ragazzi non vengano posti di fronte ai loro limiti, così che faranno poi di tutto per oltrepassarli.

* **“Favole della buonanotte”** anche il **tempo del raccontare** d’abitudine accompagna il passaggio del bambino nel sonno. Si narra all’infanzia perché si addormenti: l’abbandonarsi al sonno genera nel bambino un’ondata d’angoscia, angoscia da separazione, che si aggiunge alla condizione inquietante della solitudine notturna e del buio, di per sé isolante, separante, messaggero di significati abbandonaci. Il sonno area dell’ignoto, parente della morte, fa paura ai bambini che ne temono la forza di rapimento, il distacco dal reale, la condizione di sospensione incosciente.

Nella fiaba il **sonno** significa quasi sempre **morte**:

il sonno di 100 anni che sembra morte di “Rosaspina” (Grimm)

*“ Non appena ebbe sfiorato il fuso l’incantesimo si compì e lei si punse un dito. Come sentì la puntura cadde su un letto che si trovava in quella stanza e sprofondò in un sonno profondo. Quello stesso sonno si diffuse in tutto il castello, il re e la regina che erano appena rientrati quando raggiunsero la sala del trono caddero a terra addormentati, e con loro tutta la corte. E s’addormentarono i cavalli nella stalla, i cani nel cortile, le colombe sul tetto, le mosche sulle pareti, persino il fuoco che crepitava nel focolare si zittì e s’addormentò e l’arrosto smise di sfrigolare e il cuoco, che aveva afferrato lo sguattero e gli voleva dare una sberla perché ne aveva combinata una delle sue, lo lasciò andare e si addormentò. Il vento si addormentò e sugli alberi accanto al castello fu solo silenzio. ..Ora erano proprio passati i cent’anni ed era arrivato il giorno in cui Rosaspina doveva svegliarsi. Non appena il principe s’avvicinò al roveto, non gli apparvero che fiori meravigliosi che si scostavano spontaneamente al suo passaggio e lo lasciavano penetrare senza ferirlo. Giunto nel cortile del castello vide cavalli e cani da caccia che giacevano addormentati, e sul tetto c’erano le colombe con i capini sotto l’ala. E quando entrò in casa, le mosche dormivano sulle pareti e il cuoco, in cucina, aveva ancora la mano alzata, come volesse afferrare lo sguattero, e la serva se ne stava davanti ad un pollo nero che stava spennando. Andò oltre e nella sala del trono vide tutta la corte addormentata e sul trono dormivano re e regina. Proseguì e tutto era così silenzioso che poteva udire il proprio respiro. Finalmente arrivò nella torre, aprì la porticina della piccola stanza dove dormiva la bella Rosaspina. Lei era lì sdraiata ed era così bella che il giovane principe non sapeva distogliere gli occhi da lei. Poi si chinò e la baciò.*

La morte che sembra sonno di “Biancaneve” (Grimm)

*I nani, tornando a casa, trovarono Biancaneve che giaceva a terra, e non usciva respiro dalle sue labbra ed era morta. La sollevarono, cercarono se mai ci fosse qualcosa di velenoso, le slacciarono le vesti, le pettinarono i capelli, la lavarono con acqua e vino, ma inutilmente: la cara bambina era morta e non si ridestò. La misero su un cataletto, la circondarono tutti e sette e la piansero, la piansero per tre giorni. Poi volevano sotterrarla; ma in viso, con le sue belle guance rosse, ella era ancor fresca, come se fosse viva. Dissero:*

*- Non possiamo seppellirla dentro la nera terra, - e fecero fare una bara di cristallo, perché la si potesse vedere da ogni lato, ve la deposero e vi misero sopra il suo nome, a lettere d'oro, e scrissero che era figlia di re. Poi esposero la bara sul monte, e uno di loro vi restò sempre a guardia. E anche gli animali vennero a pianger Biancaneve: prima una civetta, poi un corvo e infine una colombella.*

*Biancaneve rimase molto, molto tempo nella bara, ma non imputridì: sembrava che dormisse, perché era bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano. Ma un bel giorno capitò nel bosco un principe e andò a pernottare nella casa dei nani.*

In entrambi i casi l’intervallo nell’assenza si connota come un incantesimo, magico e fatato che contiene sia la morte che il sonno, come ci dice Calvino nella fiaba “La bella addormentata e i suoi figli” (Calvino)

*“Solo non respirava più né batteva il cuore, come se fosse incantata”*

L’incantesimo è una costante del fiabesco che esprime un’assenza di tempo. Il tempo subisce una sconfitta paralizzandosi nell’incantesimo che tutto arresta, come nella scena del castello che si addormenta descritta dai fratelli Grimm. Come il sonno ci impedisce di percepire il trascorrere inesorabile del tempo, così l’incantesimo mantiene la fiaba sospesa in uno scenario di fermo-immagine in cui la pausa è sovrana.

*“Essere incantati significa mettersi al riparo dal mutamento storico e riuscire a dimenticarsi della realtà”*

dice Calabrese. Così ascoltando la fiaba il bambino penserà: Se all’eroe durante il sonno non è successo niente, perché questo non deve valere anche per me?

Ma come leggiamo ne “La Bella Addormentata” intanto il tempo trascorre inesorabile e anche se la principessa dimostra ancora 20 anni, e la sua giovinezza si sia conservata intatta, lo stesso non vale per i suoi vestiti fuori moda, e la sua carne troppo indurita persino per i denti della suocera orchessa:

 *“Esso era più imbrogliato di lei, né c'è da farsene meraviglia, a motivo che la Principessa aveva avuto tutto il tempo per poter pensare alle cose che avrebbe avuto da dirgli: perché, a quanto pare (la storia peraltro non ne fa parola), durante un sonno così lungo, la sua buona fata le avea regalato dei piacevolissimi sogni. Fatto sta, che erano già quattro ore che parlavano fra loro due, fitto fitto, e non si erano ancora detta la metà delle cose che avevano da dirsi…. Il Principe diede mano alla Principessa perché si alzasse: ella era già abbigliata e con gran magnificenza: ed egli fu abbastanza prudente da farle osservare, che era vestita come la mi' nonna, e che aveva un camicino alto fin sotto gli orecchi, come costumava un secolo addietro.”*

* Il **tempo scandito dalla storia** mette in scena vari periodi: è un tempo divoratore, è sospeso (come il sonno di 100 anni de “La bella addormentata nel bosco”), è un eterno presente (come l’isola che non c’è in “Peter Pan” che simboleggia la paura di crescere) o un tempo di cui non si ha memoria (come la perdita di memoria di Kay ne “La regina delle nevi”).

*Ora, dovete sapere che in verità la vecchia signora era una maga, che si sentiva molto sola, e perciò desiderava tenere Gerda con sé. E con il suo pettine magico aveva cancellato tutti i suoi ricordi, perfino quello di Kai!*

*«Kai» gridò. «Finalmente ti ho trovato!» E gli gettò le braccia al collo. Ma Kai rimase impassibile.
«Chi sei? Che ci fai qui? Vattene e non mi toccare.»
Gerda non gli diede retta. Malgrado gli sguardi ostili continuò a stringerlo a sé e pianse lacrime di gioia. E mentre piangeva, le sue lacrime calde caddero negli occhi di Kai... e sciolsero il ghiaccio del suo cuore.*

* E’ un **tempo che da senso all’esperienza** e da valore alle cose, in quanto tempo che trascorre, cioè tempo che muta le cose, che le cambia. Perché il tempo permette di cogliere questo mutamento e di viverlo giorno per giorno, come le rose de “il piccolo Principe” che acquistano valore proprio perché lui giorno per giorno se ne è preso cura assaporando il loro mutamento. Quindi è un tempo che valorizza la fiaba e tutti e tutto ciò che vivono in esse.

*“Bisogna essere molto pazienti” rispose la volpe. “In principio tu ti sdraierai un po’ lontano da me, così, nell’erba. Io ti guarderò con la coda dell’occhio e tu non dirai nulla. .. Ma ogni giorno puoi sederti più vicino”…*

*"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi siete come era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico ed ora e' per me unica al mondo".
E le rose erano a disagio.
"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si puo' morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, e' piu' importante di tutte voi, perche' e' lei che ho innaffiata. Perche' e' lei che ho messa sotto la campana di vetro. Perche' e' lei che ho riparata col paravento. Perche' su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perche' e' lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perche' e' la mia rosa". "E' il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa cosi' importante".
"E' il tempo che ho perduto per la mia rosa..." sussurro' il piccolo principe per ricordarselo.
"Gli uomini hanno dimenticato questa verita'. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa..."
"Io sono responsabile della mia rosa..." ripete' il piccolo principe per ricordarselo.*

* E’ il **tempo che passa e trascorre, il tempo in cui si matura e si cresce**, si diventa grandi, si passa dalla fanciullezza all’età adulta: il tempo della adolescenza, aspettato ma temuto, in cui la linea di confine tra le due età a volte sembra sottile e altre enorme, in cui non si riesce a capire cosa si vuole, a volte ci si sente troppo piccoli e altre troppo grandi. Quindi troviamo principesse in età da marito, o principi che vogliono allontanarsi dalla casa paterna per cercare fortuna o moglie da soli.

Si può citare *“Corpo-senza-l’anima”, “Bella Fronte”, “Le princesse maritate al primo che passa”.*

Spesso il sonno arriva in soccorso a questo passaggio da infanzia a età adulta e sospende il tempo della storia lasciando maturare spesso le protagoniste femminili.

Così come la morte iniziatica propria di tanti riti relativi al diventare adulti, il sonno profondo permette alla fanciulla di esplorare la propria interiorità prima della nascita come donna adulta. Attraverso il sonno le fanciulle affrontano le ansie e le paure del proprio percorso iniziatico, lottando contro le inquietudini adolescenziali, rifugiandosi nel luogo più recondito della propria mente, dove nessuno può raggiungerle fino al momento stabilito, in quanto devono essere rispettati i tempi di iniziazione.

Nel mettere in scena simbolicamente la morte iniziatica e la rinascita al nuovo status, la fiaba porge un travestimento emblematico ai vissuti proibiti, ai desideri regressivi e agli altri, quelli di esplorazione della sessualità e dell’identità, tanto che nel testo de “La bella addormentata” di Perrault e de “la bella addormentata e i suoi figli” di Calvino, la trama si riallaccia a un’altra fiaba in cui la fanciulla sperimenterà la sessualità adulta e diventerà madre.

*“Dormirono poco. La Principessa non ne aveva un gran bisogno, e il Principe, appena fece giorno, la lasciò per ritornare in città, dove il padre suo stava in pensiero per lui …Perché bisogna sapere che egli passò più di due anni insieme colla Principessa, e ne ebbe due figli; di cui il maggiore, che era una femmina, si chiamava Aurora, e il secondo che era maschio, fu chiamato Giorno, comecché promettesse di essere anche più bello della sorella.” (Perrault – La Bella Addormentata nel bosco)*

*“Tanto fu l’amore di questo giovane Re, che all’addormentata nacquero due gemelli, un maschietto e una femminuccia, belli che non si erano mai visti. Nacquero e avevano fame, ma chi gli dava il latte, se la loro mamma era lì stesa come morta? Piangevano, piangevano ma la mamma non li sentiva.” (Calvino – La Bella Addormentata e i suoi figli)*

La fiaba finisce per dire il vero tramite la metafora dell’incantamento, suggerendo ciò che sta per avvenire: con l’astuto espediente narrativo del tempo ritrovato si rimettono i piedi a terra e l’iniziazione compiuta può dare i suoi frutti, la fanciulla si fa donna ed è pronta per accedere ad altre trame.

1. **LUOGHI DELLA FIABA**

Quindi il tempo della crescita spesso prevede riti di iniziazione; possiamo leggerlo in “Pollicino” (Grimm p.157), “Due fratelli” (Grimm p.217), “Il principe senza paura” (Grimm p.416) dove i protagonisti della fiaba si allontanano da casa spontaneamente, oppure in “Hansel e Gretel” (Grimm) e “Pollicino” (Perrault p.37) “Pelle di vecchia” (Calvino) essi sono costretti, spesso dai genitori, ad allontanarsi da casa.

Il protagonista, spesso bambino o adolescente, si allontana da casa, dal rifugio sicuro, per incamminarsi in un viaggio che spesso lo vede smarrito nel luogo topos della fiaba: il bosco.

- Il bosco è una foresta di simboli, è uno spazio simbolico molto ambiguo, connota il **perdersi,** perdere la propria identità, ma anche la crescita e il successivo **ritrovarsi**. L’allontanamento da casa presuppone una situazione in cui il bambino è chiamato a strappare i legami e a gettarsi in pasto all’avventura tratteggiata con tinte minacciose e mortifere. I “pollicini” della fiaba sono bambini spesso poveri (“Pollicino”), soli, rifiutati (Gianporcospino) ma anche scaltri, sapienti e intraprendenti.

- Il bosco buio, pericoloso, misterioso è il luogo dell’ignoto dove si **incontrano personaggi** altrettanto misteriosi:

■ Animali parlanti , aiutanti magici come ne “la regina delle nevi”, i rospi nelle “Tre piume”, cane, leone, formica in “Corpo-senza-l’anima”.

■ Esseri pericolosi, spesso connotati da mostruosità fisica (strega, orco, gigante) ma che a volte si presentano sotto aspetti seducenti (come il lupo in “Cappucetto Rosso” ).

■ Oppure si trovano tesori (come nel caso de “Il gatto con gli stivali”)

- Il bosco è quindi il luogo **dell’incontro con l’orrore**, orrore come verità estrema, celata, come uscita dall’infanzia.

*“l’orrore è comunque sempre figlio anche della casettina della strega in Hansel e Gretel, che contiene il cannibalismo e le sevizie, ma ha il tetto di marzapane e le pareti di cioccolata”* (Faeti – La casa sull’albero).

Ci sono infatti numerose connessioni tra le istanze del perdersi e dello scomparire, i luoghi che inghiottono i bambini, il non tempo in cui l’infanzia ama vagabondare, lo sguardo del bambino che sbircia tra le fessure delle finestrelle di marzapane, le soste nei luoghi dell’Altrove, e l’orrore: nel suo studio dedicato a S. King Faeti mette in risalto il richiamo costante che risuona tra orrore e infanzia e ne sottolinea la valenza esplorativa, il valore conoscitivo e sapienziale, la ineluttabile spinta verso la perdita di una presunta innocenza. La scoperta dell’orrore è motivata dalla necessità di conoscere, di guardare oltre, di infrangere i tabù, di spezzare i divieti e di scardinare le porte proibite (Barbablù – Perrault).

- il bosco è il luogo in cui **ci si trova faccia a faccia con la morte**. La fiaba infatti non cancella la

morte (vera o simbolica) perché non è indifferente alla vita. La fiaba è il grande catalogo dei destini umani” e perciò paradossalmente è vera”. Prendere sul serio la vita significa prendere sul serio la morte. La morte non va né nascosta (come spesso gli adulti cercano di fare nei confronti dei bambini) né spettacolarizzata (come spesso succede nei programmi televisivi), entrambe queste scorciatoie non affrontano la morte, la evitano. Da essa invece il narratore di fiabe attinge la propria autorità: “*Raccontare è permettere alla morte di entrare nel vivente*”. Come vediamo in “Le mille e una notte” Jerazad narra tutte le notti una fiaba al sultano per guadagnare tempo ed evitare la morte; per vivere mille e una notte in più. Quindi proprio dalla morte Jerazad riesce a recuperare la sua vita, Ogni notte si trova faccia a faccia con la morte e ogni notte si trova con un racconto diverso.

Allora ecco che il bosco diventa il luogo in cui **il protagonista muore e rinasce**: muore la vecchia identità per cambiare e rinascere in un nuovo io. Morte e rinascita fanno parte del viaggio del protagonista.

Come abbiamo visto nel film di Tim Burton “**Big Fish**” il protagonista quando è ancora un imprudente ragazzino capisce che è solo osservando l’oltre da noi, l’inconoscibile per eccellenza, ovvero la forma stessa della nostra morte, che possiamo incamminarci lungo le vie impervie dell’esistenza. La metafora salvifica in questo come in altre narrazioni, risiede proprio nell’atto iniziatico del guardare l’inguardabile.

 La morte, dunque come inizio e fine della storia: la propria vista nell’occhio di vetro della strega; vedere la propria morte narrata, rappresentata, consente ad Edward, protagonista del film, di far sempre ricorso a risorse nuove poiché lui e solo lui conosce il finale della sua storia. Così non si ferma davanti ai nodi dell’intreccio, della trama perché sa, di volta in volta, che quello non sarà il finale che lo attende.

*“Non è così che finisce, non è così che succede”*

Ripete in più occasioni. Fin dall’incipit si comincia a parlare della morte di Edward, come del resto accade nel non detto di ogni uomo. La strega/Parca svela il finale anche ad altri bambini, ma solo Edward fa tesoro di quella speciale rivelazione. Forse perché è l’unico che ci crede. Il suo occhio da bambino vede la forma della fine e l’assume come una consolazione/rivelazione verso l’idea della propria finitudine. Sa come ma non sa quando. Tuttavia quel come è sufficiente per permettere alla trama di proseguire da un evento all’altro: il quando riguarda il tempo che mai possiamo controllare.

Si parte dalla visione della morte, che da vita al viaggio intrapreso dal protagonista alla ricerca di un oceano in cui poter essere liberamente un “Big fish”, viaggio in cui si incontreranno personaggi fantastici strettamente correlati a quelli della fiabe: la strega, il gigante che si rivela essere un aiutante, un lupo mannaro che non è cattivo ma semplicemente solo e le gemelle siamesi. E i personaggi sono incontrati nei luoghi topoi della fiaba: la grotta nel bosco in cui troviamo il gigante, la casa buia nel bosco in cui abita la strega, la foresta incantata per arrivare alla città di Specter. Ma questo viaggio, originato dalla visione della morte, ha come fine ultimo, come tanti viaggi intrapresi nelle fiabe, la ricerca dell’amore che come estremo atto di vita si contrappone alla morte. L’amore non solo della donna conquistata con fatica, ma l’amore ritrovato del figlio a cui trasmette infine quella stessa magia del fascino del raccontare, riuscendo a farsi mettere in scena nel finale perfetto di una storia perfetta: quello che il figlio gli dona. La narrazione si rivela dunque come colei che riesce a ricucire i pezzi di un rapporto che si era strappato, come estremo atto di amore di un figlio verso il padre, come testimone che si passa di generazione in generazione riuscendo a far nascere sempre qualcosa di nuovo e a tenere in vita chi non c’è più.

La morte quindi non è una situazione definitiva e ultima, ma una rinascita; e l’acqua del fiume in cui il padre porge il suo ultimo saluto, è proprio quell’acqua che ha dato origine alla storia, e che scorre come scorre la vita.